

Sbagliato stupirsi del popolo di Dio, è più vivo e saggio dei suoi pastori



Fatalmente, ogni volta che "il popolo di Dio" si manifesta negli spazi pubblici del nostro paese, si coglie un sottile moto di sorpresa in quanti sono, o si vo-

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

gliano, laici e, ancor più, in quegli organi di informazione che tali si considerano per tradizione e convinzione. Basti citare, per quanto riguarda le reazioni all'Incontro mondiale delle famiglie, tenutosi a Milano lo scorso fine settimana, ciò che ha scritto il Corriere della Sera (4 giugno), pure abitualmente molto attento. Quella della Festa della famiglia è "un'Italia poco metropolitana, che viene dalla provincia" e che risulta "poco rappresentata dai new media". In realtà, è la medesima considerazione che si è fatta e che si fa in occasione di ognuno dei trentadue meeting dell'amicizia di Rimini, quando a palesarsi è "il popolo di Comunione e Liberazione". E questo rivela, in effetti, più che un deficit di informazione, un limite di analisi. Infatti, quello registratosi a Milano e che si registra a Rimini, non costituisce un "ritorno" di qualcosa che si era eclissato o esaurito. E', piuttosto, il riemergere, e il "mostrarsi", di una presenza che, con alti e bassi, ha conservato nel tempo una sua consistenza numerica, una sua intensa vitalità, una sua capacità di rinnovamento. Non voglio dire, con ciò, che nei quasi cinquant'anni trascorsi dalla conclusione del Concilio Vaticano II tutto sia rimasto inalterato nel cattolicesimo italiano. E' vero il contrario: quasi tutto è mutato, ma il dato costituito dalla presenza cattolica nella vita sociale del paese ha conservato un suo peso e un suo ruolo comunque massima-

mente significativi. Anche la radicale novità rappresentata dalla fine dell'unità politica dei cattolici, ha trovato modo col tempo di assumere espressioni e forme tali da riproporre, pure ora, antichi dilemmi e controversie sempre attuali. Certo, la vivacità anche pubblica degli anni Settanta è oggi ridimensionata, ma non è detto che si sia dispersa la capacità di influenzare la vita sociale e gli orientamenti collettivi. Ciò dovrebbe far riflettere e, soprattutto, mettere in discussione alcuni stereotipi che le gerarchie ecclesiastiche tendono ad alimentare. Penso, ad esempio, che la categoria di "scristianizzazione" così insistentemente applicata all'analisi della società italiana e dell'intero continente europeo sia decisamente impropria. La migliore sociologia della religione (penso ai lavori di Franco Garelli) tende a privilegiare una categoria tutt'affatto diversa. Ovvero quella di "secolarizzazione". Se la Santa Sede e la Cei coltivano la prima, lo

si deve a una persistente tentazione difensivistica, che cede spesso al vittimismo: è come se la chiesa cattolica fosse afflitta da una sorta di pulsione all'autocommisera-zione, quasi che la condizione di perseguitata fosse irriducibile. Un simile stato, crudelmente vissuto da milioni di cristiani nel mondo, nulla ha a che vedere con l'esperienza della chiesa cattolica in Italia. Quest'ultima rappresenta, qui, una vera e propria autorità morale, contestata e, quando necessario persino accusata (e ci mancherebbe), e tuttavia dotata di carisma, di notevole capacità d'influenza e di un sistema di relazioni estremamente ampio e solido. Una qualche condizione di minorità potrebbe ritrovarsi, forse, all'interno di certi ambienti intellettuali e politici, ma il ruolo sociale e culturale, oltre che religioso della chiesa cattolica è indubitabile. E resiste ai processi di secolarizzazione, e per certi versi, se ne avvantaggia. La secolarizzazione richiama, in so-

stanza, due atteggiamenti sociali. Il primo si manifesta nel progressivo ridursi di quelle essenziali pratiche di fede che segnalano l'appartenenza a una chiesa. Nel corso degli ultimi quattro decenni, la partecipazione dei cattolici alla messa domenicale e al precetto pasquale è andata via via diminuendo. Contemporaneamente, si è verificata una sorta di "laicizzazione" degli stili di vita, che si è manifestata, tra l'altro, nella dimensione più complessa della personalità: ovvero nella sfera sessuale. Si tratta di dinamiche che, a vario titolo e con diversa profondità, hanno attraversato l'intero mondo cattolico: si pensi a come sono cambiati la pastorale e lo stesso atteggiamento del confessore relativamente alla morale coniugale. Questi processi non investono esclusivamente le aree centrali della cultura cattolica e, tanto meno, le sole componenti "progressiste". Riguardano la gran parte dei credenti. Mi colpisce la trasformazione vissuta da un movimento come quello dei Focolarini, oggi completamente diverso da quello che conobbi alcuni decenni fa, e assai attivo nella vita pubblica (una curiosità: è discretamente presente anche all'interno del Pd). In altre parole, mi sembra di poter dire che la cultura cattolica, nelle sue diverse espressioni, abbia trovato infine una sua "normalità" all'interno della vita sociale, e anche nella sfera pubblica del nostro paese. E' una "normalità" che sembra contraddire il connotato sempre "straordinario" - inquieto e fin nevrotico - del rapporto tra il Vaticano e l'Italia. E' come se le gerarchie ecclesiastiche stentassero a fare propria la saggezza del popolo di Dio.

Luigi Manconi